

REFERENDUM C'è un buco nella legge, votata da poco, sul finanziamento ai partiti

Il comitato per il Sì senza soldi

▪ La norma che regola i rimborsi è stata scritta male: i fondi ci sono, ma manca l'indicazione di quale ente deve erogarli. Così arriva una banca "amica"

◉ D'ESPOSITO E TECCE A PAG. 2 - 3

I soldi al Comitato del Sì sono bloccati: ma c'è la banca amica

Cavilli Per un pasticcio sul decreto Letta che abolisce il finanziamento ai partiti, la Camera non può elargire gli oltre 500 mila euro previsti per chi raccoglie le firme

L'unico rimedio

I renziani dovranno approvare in fretta una legge o inventarsi un atto 'ad comitatum'

I soliti amici

La liquidità è gestita da Banca Cr di Firenze: garantirà il prestito col rimborso a rischio?

» **FABRIZIO D'ESPOSITO**
E CARLO TECCE

E adesso chi paga? Sul comitato renziano del Sicala inesorabile l'incredibile pasticcio nascosto da norme e codicilli della riforma del governo Letta che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti. In pratica, i soldi ci sono, la cosiddetta "dotazione", ma per la legge non c'è più un organo per elargirli. Un pasticcio, appunto, che rischia di ingarbugliare il prestito bancario chiesto dai comitati *Basta un Sì*. Ecco la storia.

LA NORMATIVA varata ai tempi di Enrico Letta premier s'intitola: "Abolizione del finanziamento pubblico diretto". La legge, però, salva dalla falce dei tagli i rimborsi per le con-

sultazioni referendarie, sia quelle previste dall'articolo 75 della Costituzione e per cui è previsto un quorum di votanti (insomma, i referendum abrogativi), sia quelle "per le richieste di referendum effettuate ai sensi dell'articolo 138 della Costituzione". Tra quest'ultime rientra la consultazione sulla riforma Boschi che stravolge la Carta.

Fin qui la continuità tra la riforma Letta e la precedente legge numero 157 del 1999 è ineccepibile. Il problema arriva subito dopo, con l'esplicita abrogazione, contenuta nella riforma, del comma 2 dell'articolo 1 della 157/1999. Il comma più prezioso perché attribuisce all'Ufficio di presidenza della Camera dei deputati la ripartizione dei rimborsi, sia elettorali sia referendari. Con questa dizione sparita: "Rim-

borsi delle spese referendarie sostenute dai comitati promotori dei referendum". Riassumendo: la riforma Letta stabilisce la "dotazione" per i comitati, ma abroga l'organo che dovrebbe darli. Una svista colossale.

Per rimediare, da subito al referendum, il governo dovrà escogitare una norma apposita per indicare l'organo distributore. Una norma o un atto *ad comitatum*, perché soltanto i sostenitori del Sì hanno diritto



al mezzo milione di euro per mezzo milione di firme.

I renziani hanno plasmato un comitato nazionale per il Sì per soddisfare esigenze di carattere elettorale e finanziario: slegare la promozione della riforma dal simbolo sempre più controverso e respingente del partito; arruolare personalità esterne al Nazareno che non desiderano il marchio dem; assumere le sembianze di un soggetto politico per usufruire degli spazi sui media e, soprattutto, per ottenere il denaro. A un mese dall'inaugurazione con la data del voto ancora fluttuante per gli umori di Renzi, il comitato ha preso in affitto oltre trecento metri quadri in piazza Santi Apostoli a Roma nel palazzo che fu dell'Ulivo di Prodi.

La macchina della propaganda, per adesso, è alimentata da una decina di dipendenti, una modesta guarnigione che sarà rimpolpata non appena il governo sancirà la domenica del fatidico referendum. Il giovane comitato non può funzionare con efficacia e non può bombardare l'opinione pubblica attingendo soltanto alle piccole donazioni raccolte (110.000 euro) e non può neanche beneficiare di aiuti dal partito dem. Così il mezzo milione di euro è vitale.

IL CONTRIBUTO, per legge, viene erogato dopo il voto, dunque non prima del prossimo anno. Come rimediare? Con la garanzia di ricevere in futuro l'assegno dallo Stato, garanzia che il cortocircuito normativo di cui vi raccontiamo rende meno scontata, il comitato può chiedere un prestito a una banca, una sorta di linea di credito da saldare appena incassato il denaro.

QUANDO LA PRATICA è delicata, Renzi torna sempre a Firenze. Il tesoriere che gestisce il bilancio del comitato è un commercialista fiorentino, si chiama Lorenzo Anichini:

carriera da libero professionista a Firenze e da revisore dei conti in diverse società di Firenze. Con un'eccezione: l'incarico in Gse, l'azienda che gestisce i servizi energetici controllata dal ministero dell'Economica. Anche la banca individuata da Anichini e dal comitato è fiorentina che più fiorentina non si può: la Cr di Firenze, denominata in passato Cassa di Risparmio. Banca Intesa è l'azionista di riferimento di Banca Cr di Firenze (89 per cento), la restante quota è della fondazione Ente Cassa di Risparmio. La logica della prossimità – affidarsi sempre agli amici, meglio se del solito giro – è la logica preferita da Renzi. Il presidente della fondazione è l'avvocato Umberto Tombari, che nel prestigioso studio legale ha allevato il ministro Maria Elena Boschi e il tesoriere del Pd Francesco Bonifazi. Nel Cda troviamo Marco Carrai, il miglior amico di Matteo; mentre nel comitato di Indirizzo, nominato dal Comune di Firenze, c'è l'avvocato Alberto Bianchi, presidente della fondazione renziana Open, la cassaforte che organizza la Leopolda. Manca il sottosegretario Luca Lotti e poi il consiglio della fondazione Open sarebbe replicato nell'Ente Cassa di Risparmio. In compenso, nel Cda della banca c'è Fabrizio Landi, frequentatore e finanziatore della Leopolda, un imprenditore esperto di biomedica spedito nel Cda di Finmeccanica.

CHISSÀ SE SCOPERTO l'inghippo normativo, la Banca Cr, oltre a ricevere i contributi dei privati, accorderà il prestito in attesa del ben più grosso contributo pubblico. La vicenda è seria perché il comitato prevede investimenti per promozioni su Twitter e su Facebook (più di 10.000 euro al giorno a ridosso del voto), telefonate a casa con il classico (e invasivo) *call center*, manifesti e pubblicità.